



Samuele Bersani canta la poesia del quotidiano

«Manifesto abusivo» è il settimo disco del cantautore
«Ho scritto molti brani raccontando un po' della mia vita»

■ La poesia è tutta l'alterità del quotidiano, la visione altra di quello che accade intorno. *Caramella smog* nasceva dall'osservazione di quel che succedeva nella finestra del televisore, *L'aldiqua* raccontava il ritorno a casa, a Cattolica, nell'alveo comodo della famiglia. Ora *Manifesto abusivo*, il settimo album in quasi vent'anni di carriera, aggiunge un altro pezzo di vita di Samuele Bersani, uno dei nostri nobili cantautori. «Nasce anche questo nell'aldiqua, non certo da una realtà estranea. Se pensiamo ai testi l'ho scritto per la strada, guardandomi intorno, inseguendo la ragazza di «16/9» e la mia fantasia. Ho ricevuto telefonate da amici e amiche: siccome scrivo canzoni sui sentimenti pensavano che fossi in grado di dar loro un aiuto. Cosa non vera: quando uno scrive bene, magari nella vita è un disastro».

È davvero così?

«Sì, uno schianto continuo. Questo è un disco dove alla fine spiccano le parole, ma ho lavorato tanto sulla musica. Le parole possono rendere le canzoni tridimensionali, ma questo è consentito dalle armonie e dalle melodie. Se quest'ultime non fossero solide avrebbero risucchiato i testi in un buco nero».

A proposito, questa è una puntualizzazione che viene fuori ad ogni chiacchierata. D'altra parte succede che ascoltando le sue canzoni inevitabilmente l'attenzione si appunti sul testo, il che non significa che la musica non abbia un valore, magari subliminale.

«Il problema è che i testi possono essere argomento di discussione, le armonie no. Ma se ascoltassimo i provini delle canzoni in finto inglese ci si renderebbe conto che funzionano bene ugualmente. Forse mi sento prima compositore di musica e poi autore di testi. Forse adesso mi piacerebbe scrivere una colonna sonora. Dovrei anche dimostrare di saperlo fare, ma sono convinto che potrei fare a meno delle parole».

Come le è venuto in mente di raccontare una storia nel trasformarsi di un livido?

«Quando ho scritto quella canzone il li-



vido più che fisico, era interiore. E riuscivo a parlarne perché la cicatrice stava rimarginandosi. Vivo da dieci anni la stessa storia, ma ci sono stati lunghi momenti di distacco, negli ultimi tempi, tra me e la mia compagna. A volte ho immaginato che tutto finisse, e in quei momenti hanno trovato spazio canzoni così. Poi ci siamo ripresi, dopo un anno, perché c'erano tra noi cose più forti di quel che credevo io. Ho scritto tante canzoni, molte più di quelle che stanno su un album. Serviranno la prossima volta. Ho raccontato quello che mi stava capitando; è più difficile parlare di questioni personali che osservare la realtà e racchiuderla in una canzone. È più facile scrivere il testo di *Pesce d'aprile* che parlare dei fatti tuoi!».

Già che siamo in argomento: la realtà qualche volta sembra uno scherzo, e spesso supera anche la fantasia. Ad Alcatraz fanno un albergo, e lei si chiede cosa faranno a Guantanamo.

«Il televisore lo guardo sempre di meno, ma i siti Internet già bastano a dare l'idea dell'assurdo dei tempi. Fino a qualche anno fa avrei sorriso di certe cose, adesso mi viene addosso la malinconia, anche perché mi sembra che cominci a mancare l'approfondimento di qualsiasi notizia. L'im-

portante è che domani ce ne sia una più forte di quella di oggi, in modo che io possa dimenticare la precedente. C'è un rapporto diverso tra le notizie e chi le notizie le legge. Una volta tutto era motivo di discussione, oggi dimentichi un'informazione dopo cinque minuti. Il rischio è quello di diventare cinici; di contare le pecore con in mano un fucile, come dico nel pezzo. Mi fermo qua: la canzone è figlia di un ragionamento, mentre altre sono figlie di una confessione. Comunque è vero che Alcatraz diventa un Resort a cinque stelle, gli altri sono paradossi simili, ma potremmo arrivarci».

C'è un bell'equilibrio di sentimento e risentimento nella canzone dedicata a Bologna.

«Parlo alla città come fosse una persona. È come una lettera che parte prima con le cose che fanno arrabbiare, e termina con un atto d'amore vero e proprio. Vengo da Cattolica, da un paese di quindicimila anime, abito a Bologna dal 1991 e l'ho vista cambiare totalmente. Dovessi un giorno andarmene per poi tornare, avrei paura di diventare conservatore. So 'o arrivato in città con uno spirito aperto da "progressista", senza intendere il termine solo in senso politico, e mi ritrovo in una realtà cambiata, dove quel termine è diventato desueto come la parola solidarietà. Bologna comunque mi ha fatto scrivere tante canzoni, l'ottanta per cento dei miei testi sono nati lì. E dopo tanti anni e tante cose che mi ha dato, ora le do io qualcosa. Anche uno schiaffo può far nascere un ragionamento. Bologna ora rappresenta l'Italia, prima era un'isola felice».

Nel disco c'è anche una canzone di De André, *Il bombarolo*, con Stefano Bollani al pianoforte.

«Conosco quel brano da quando era uscito il disco, mia madre era una grande fan di De André. La canzone ha diverse letture: non è reazionaria, né anarcoide. Serba un suo mistero, non si comprende fino in fondo ed è molto affascinante proprio per questo».

Ugo Bacci



È uscito il settimo album di Samuele Bersani: «Manifesto abusivo»